

# La Chiesa e i Cappuccini nel Nord India

di p. CIRILLO PISI

## Il padre Fulgenzio Vannini mette nero su bianco, perché non venga cancellata col passare del tempo l'epopea apostolica dei Cappuccini nel Nord-India

Mentre l'articolo di p. Cirillo Pisi era già in stampa, p. Fulgenzio Vannini — di cui qui si parla — è morto. Non abbiamo per questo modificato lo scritto del p. Pisi: diviene così anche un ricordo prezioso da parte di un grande amico del defunto.

Nella rubrica «in memoria», pubblichiamo la foto del p. Fulgenzio e la lettera con la quale il Superiore del Convento di Bologna comunicava la triste notizia ai Confratelli.

Per chi ha vissuto in un campo di internamento è difficile ammettere che qualche cosa di buono si possa compiere in un ambiente dove l'uomo si trova privato della sua libertà e della possibilità di avere contatti con il mondo esterno. Il campo di internamento però può cambiarsi in un luogo di riflessione e anche di vita attiva per chi sa utilizzare il tempo e crearsi una propria attività personale e interessante per sé e per i fratelli.

Nel campo di internamento a Dehra Dun (India), furono internati tutti i missionari italiani e tedeschi in India, Burma e Indonesia: circa trecento. Nella baracca n. 11, erano intruppati i Cappuccini delle Province di Bologna e di Firenze, e il letto n. 11 era la piccola casetta, la cappella di preghiera e il piccolo ufficio del p. Fulgenzio Vannini. Due piccole casse da imballaggio erano il tavolo sul quale celebrava la s. Messa e scriveva, scriveva, scriveva.

Fu nell'inerzia del campo di internamento che il p. Fulgenzio maturò l'idea di perpetuare nel tempo ciò che i suoi confratelli Cappuccini avevano fatto per stabilire la Chiesa nel Nord India. I suoi appunti venivano scritti su pezzetti di carta che solo lui poteva ordinare e utilizzare. Immerso nel suo studio, spesso il sigaro, suo compagno inseparabile, si spegneva: il numero dei fiammiferi usati per riaccenderlo testimoniava se il lavoro di ricerca era stato proficuo o no.

Dotato di intelligenza non comune e di memoria ferrea, il p. Fulgenzio, quantunque handicappato nel suo lavoro di ricerche, fin dall'inizio si prefisse uno schema di lavoro che lo doveva tenere impegnato per molti anni.

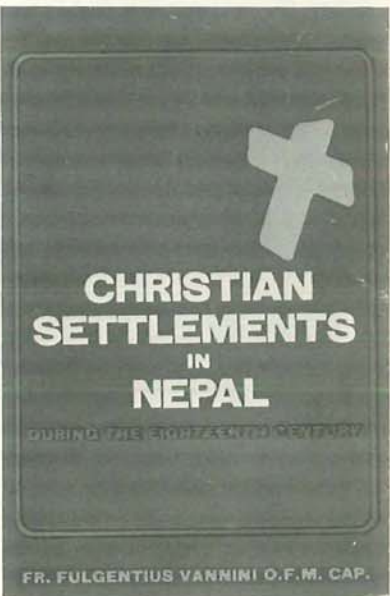
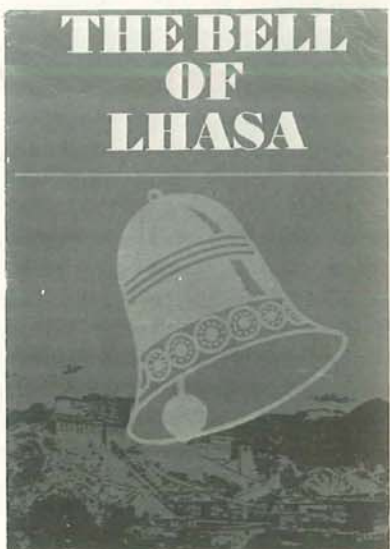
Primo impegno fu di scrivere la vita del Ven. Anastasio Hartmann, Vicario Apostolico di Patna, pubblicata nel 1946, e riveduta nel 1966, centenario della morte del santo Vescovo cappuccino.

La piccola tavola, costituita dalla cassa da imballaggio, fu presto riempita di carte e di documenti raccolti in quattro grosse cartelle: in una vi erano i documenti sulla vita del Ven. Hartmann, in un'altra gli appunti sul Tibet, in una terza i documenti sulla Missione nel Nepal e in una quarta cartella le notizie sulla Missione del Tibet-Hindustan.

Questo schema di lavoro, concepito nel campo di internamento, è stato seguito e realizzato con puntuale precisione. Tre libri hanno già visto la luce della stampa, mentre il quarto è in gestazione.

Senza dubbio il libro sul Tibet «The Bell of Lhasa» («La Campana di Lhasa») è il libro più impegnativo, di 473 pagine, giudicato dal Vescovo di Benares, Mons. Patrick D'Souza, nella prefazione, «un documento storico della Missione dei Cappuccini nel Tibet, dal 1704 al 1745». E dice ancora: «Non solo il p. Orazio della Penna entrò nel Tibet per predicare il Vangelo, ma lavorò in modo così meraviglioso da insegnare anche a noi oggi. Egli visse nel monastero dei Lama, per imparare la lingua e i costumi, partecipò alla loro mensa, mangiò il loro cibo, pregò con loro, oltre a celebrare il Sacrificio Eucaristico e a recitare il Divino Ufficio ogni giorno: esempio meraviglioso di spirito di adattamento, che

Le copertine dei tre volumi pubblicati dal p. Fulgenzio Vannini



alcuni vorrebbero sia stato scoperto solo ai nostri giorni». «Il p. Orazio portò a Lhasa una completa tipografia di caratteri tibetani, e Fra Paolo da Firenze insegnò ai nativi come usarla».

Forse risale a questo periodo il fatto che i Cappuccini portarono a Lhasa una campana di modeste dimensioni, recante la scritta: «Te Deum Laudamus», che ancora si trova nel monastero dei Lama a Lhasa. In un'intervista concessa all'Arcivescovo di Meerut zmons. Evangelisti, il Dalai Lama, ora in esilio in India, confermò che questa campana ancora si trova nel grande monastero dei Lama a Lhasa, e che volentieri avrebbe agevolato la visita a quel monastero da parte di Mons. Evangelisti, non appena il Dalai Lama fosse tornato a Lhasa. Ecco perché il libro è intitolato: «La Campana di Lhasa».

Il terzo libro pubblicato dal p. Fulgenzio è: «Cristianità nel Nepal nel secolo XVIII». In 145 pagine, piene di pathos e di notizie interessanti, il p. Fulgenzio segue, quasi giornalmente, come i Cappuccini si stabilirono nel Nepal e vi operarono anche alcune conversioni. Mons. Domenico Athaide, Arcivescovo di Agra, nella prefazione al libro, dice che «la Missione del Nepal faceva parte di quella del Tibet, in quanto quella serviva come di trampolino di lancio per questa. Faceva parte di un piano di azione, elaborato nel 1713, di aprire almeno quattro stazioni missionarie per congiungere Chandernagore, il porto indiano, a Lhasa, la capitale del Tibet. Con questo in mente, nel 1715 fu stabilita a Kathmandu la prima cristianità».

... «Ma nel 1769, tutti i missionari, con il loro piccolo gregge di convertiti, dovettero abbandonare il Nepal e stabilirsi in Betthia».

Il quarto ed ultimo libro del p. Fulgenzio, «La Missione del Tibet Hindustan», è ancora in gestazione. Disgraziatamente il p. Fulgenzio, dopo il suo rientro in Italia dall'India, nel 1975, è affetto da un grave scompenso cardiaco. Il materiale è pronto. Speriamo che il Signore dia al p. Fulgenzio la forza di portare a termine l'opera già iniziata nel campo di internamento di Dehra Dun.

I tre volumi del p. Fulgenzio sono stampati per ora soltanto in inglese. Chi fosse interessato ad acquistarne copie può rivolgersi al Centro Missionario, via Villa Clelia 10, Imola.



## Le ragazze di Ashira'

di sr. PAOLA LANZOTTI

**Sono una quindicina e stanno verificando insieme la loro vocazione religiosa.**

**Suor Paola vive con loro e ce ne parla**

Sono una quindicina e stanno verificando insieme la loro vocazione religiosa. Sr. Paola vive con loro e ce ne parla.

La cosa che più sorprende, quando si giunge ad Ashira', è il giardino che accoglie, festosamente fiorito, chiunque arrivi. Sì, è ridente e verde anche durante il periodo della «secca», e questo, naturalmente, grazie alla «sacra bionda» di cui il p. Adriano ha fornito la Missione.

Ci si chiede come si fa a tenere tanto ordine in una missione che poi, tutto sommato, non è tanto piccola.

E mentre si pensano queste cose, si vedono due musetti scuri affacciarsi dalla porta della cucina per salutare, non meno gioiosamente dei fiori, gli ospiti che non mancano mai.

Sono i volti felici di Teresa Marcos e Teresa Ruphael.

Ecco spiegato un po' anche l'ordine: ad Ashira' ci sono della ragazze indigene insieme alle Suore.

Verso le tredici, si cominciano a sentire voci festose, corse e canti felici. Sono le altre ragazze che tornano dalla scuola. La curiosità aumenta: Quante sono queste ragazze? chi sono? cosa fanno? perchè sono lì?

Procediamo con ordine: le ragazze sono 15, dai 16 ai 23 anni. Provengono dalle varie stazioni in cui lavorano i

Padri Cappuccini. Sono aspiranti. A che cosa? Beh! sono qui, insieme a noi, per studiare la loro inclinazione o meno alla vita consacrata.

È questo un periodo e un luogo di selezione per le giovani che desiderano farsi suore e che poi andranno a completare la loro formazione a Wasserà.

È un po' difficile descrivere, a chi non è mai stato qui, che tipo di vita conducano e che cosa facciano di preciso.

Innanzitutto si cerca di instaurare con loro un sincero e vero rapporto e clima di famiglia, di completare o sviluppare quella educazione umana e cristiana che già hanno ricevuto in famiglia o nella parrocchia da cui provengono.

Alcune, che hanno già terminato la scuola o sono con noi per il primo anno, vengono messe a contatto con le varie attività che si svolgono ad Ashira': dispensario, out-clinic, visita ai villaggi con il Padre, scuola per analfabete, scuola di lavoro, uffici vari nella casa.

Vivono come noi? No: per quanto è possibile, continuano il sistema di vita e di nutrimento proprio del loro ambiente che si cerca di arricchire ed integrare con quanto, di nostro, può essere accolto senza ledere o distruggere la loro cultura e personalità.